



Disinfettanti e termometri, campi deserti, case e negozi chiusi: la Sierra Leone piegata dal virus

Come si vive e si muore nel Paese decimato da Ebola

DOMENICO QUIRICO INVIATO A FREETOWN

Alla porta di imbarco gli altoparlanti diffondono la colonna sonora del dottor Zivago. Sarà un caso ma è, quella, la parte dell'aeroporto marocchino più periferica e lontana.

Volo Casablanca-Monrovia con scalo a Freetown: accesso diretto a Ebolaland. Eppure l'aereo è completo. Solo due

compagnie hanno mantenuto i collegamenti con questi Paesi. Mi guardo attorno, siamo una decina di occidentali, medici o cooperanti, alcuni indiani e libanesi. Poi lavoratori che tornano dagli Emirati, uno porta un berretto con inopportuni disegni di teschi; e signore avvolte nei loro coloratissimi vestiti.

CONTINUA ALLE PAGINE 2 E 3



SAMUEL ARANDA/PANOS/LUZPHOTO

4.033 morti
Le vittime per il virus secondo l'ultimo bilancio dell'Oms
La Sierra Leone ha dichiarato lo stato di emergenza dal 30 luglio

NUCLEARE E ISIS

L'IMPORTANZA DI UN IRAN "NORMALE"

ROBERTO TOSCANO

Visitare Teheran quando si avvicina la scadenza, il 24 novembre, dell'«Interim Agreement» sulla questione nucleare iraniana concluso nel novembre dello scorso anno (e prorogato in luglio) è fonte di non poche sorprese.

Per prima cosa, la città non sembra certo la capitale di un Paese in ginocchio, e nemmeno messo veramente alle strette dalle conseguenze delle sanzioni. Colpisce poi un evidente calo della tensione psicologica prodotta dalla drammaticità degli scenari che prima dell'elezione di Rohani e della svolta nel negoziato nucleare facevano temere un attacco americano o israeliano. Non solo a Teheran si è convinti che l'irrompere sulla scena regionale della sfida dello Stato Islamico non permetta a Washington di aprire un altro fronte di scontro militare, ma si spera che finalmente gli americani prendano atto del fatto che, come ha scritto pochi giorni fa Roger Cohen sul New York Times, l'Iran è «un Paese serio e stabile in una regione instabile». Questa speranza di una normalizzazione dei rapporti con gli Stati Uniti, passaggio obbligato verso una normalizzazione dei rapporti dell'Iran con il mondo, accomuna la stragrande maggioranza degli iraniani.

CONTINUA A PAGINA 25

Allerta massima fino a domani. Prime condanne per i furti nei negozi. Treni, linee interrotte

Genova, il giorno dell'ira

“Il disastro si poteva evitare”

Danni per 300 milioni. Gabrielli ammette: previsioni sbagliate

A Genova è il momento delle recriminazioni: «Il disastro poteva essere evitato». Intanto si tirano i primi bilanci: l'alluvione ha provocato danni per 300 milioni. L'allerta massima resta fino a domani. E il capo della Protezione civile Gabrielli ammette: previsioni sbagliate.

Poletto DA PAG. 4 A PAG. 7



MARCO BERTORELLO/APP

Gli angeli del fango a Genova: centinaia di ragazzi sono arrivati da tutto il Nord-Ovest

I SERVIZI

Pala e stivali Ritorna in piazza la meglio gioventù

Teodoro Chiarelli A PAGINA 5

Specchio dei tempi

Un aiuto insieme al Secolo XIX Ecco come contribuire A PAGINA 6

LE INTERVISTE

Delrio: la Cgil sta sbagliando Questo è un governo di sinistra

«Valutiamo se unificare le riduzioni fiscali, con un taglio drastico degli oneri contributivi: un intervento pesante»

Carlo Bertini A PAGINA 9

Di Lello: il Colle è un bersaglio

L'ex braccio destro di Falcone: Stato-mafia? Una commedia

Guido Ruotolo A PAGINA 14

IL CASO

“L'esercito fermi Renzi”

Grillo al Circo Massimo «Usciamo dal Parlamento»

Mattia Feltri A PAGINA 8

HONG KONG

Il capo della rivolta “Pechino dialoghi non ci fermiamo”

ILARIA MARIA SALA HONG KONG

La nostra non è una sfida alla sovranità cinese. Vogliamo un sistema giusto che rispetti i valori universali. La democrazia qui può essere utile anche a loro

INTERVISTA A PAGINA 10

LA STORIA

Gli ultimi desideri della ragazza che morirà a novembre

PAOLO MASTROLILLI INVIATO A NEW YORK

Le amiche sono quelle di sempre, quelle che sorridono vestite da damigelle d'onore, nella foto del matrimonio di Brittany. Lei è radiosa, come nel quadro di una sposa felice. Stringe in mano un mazzo di fiori, ride, guarda oltre l'obiettivo. È il settembre 2013, ha 28 anni. Ha appena sposato Dan Diaz, e il piano è tornare a vivere nella loro casa di San Francisco, girare il mondo e fare un sacco di bambini.

CONTINUA A PAGINA 11

Il Sinodo e l'aria nuova che si respira nella Chiesa dopo 20 mesi di pontificato di Francesco

Tra matrimonio indissolubile e misericordia

ENZO BIANCHI

Subito dopo l'elezione di papa Francesco, il cardinal Ravasi dichiarò: «C'è un respiro nuovo che aspettavamo». Oggi, dopo venti mesi di pontificato, possiamo dire che si è creato un altro clima nel tessuto ecclesiale: un clima di libertà di parola nel quale con parresia ogni cattolico, vescovo o semplice fedele, può lasciar parlare la propria coscienza e dire quello che pensa, senza essere subito messo a tacere, censurato o addirittura punito, come avveniva negli ultimi decenni.



ALESSANDRA TARANTINO/AP PHOTO

L'arrivo al Sinodo di Papa Francesco

Questo non significa clima idilliaco, perché conflitti anche aspri sono presenti in seno alla Chiesa - come testimoniato già negli scritti del Nuovo Testamento - ma se questi sono vissuti senza scomuniche reciproche, se ciascuno ascolta le ragioni dell'altro senza fare di lui un nemico, se tutti hanno cura di mantenere la comunione, allora anche i conflitti sono fecondi e servono ad approfondire e a meglio dar ragione delle speranze che abitano il cuore dei cristiani.

CONTINUA A PAGINA 25

HYDRA PERFECT IN FARMACIA

ACQUA MICELARE

ISTITUTO DERMATOLOGICO ITALIANO

Crepe Nei Muri di Casa?

GEOSEC

Prenota subito un sopralluogo tecnico gratuito

800 045645

ROBERTO TOSCANO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Proprio per questo motivo, anche se a Teheran sono diminuiti i timori che un eventuale fallimento abbia come conseguenza la deriva verso un attacco militare, rimane per tutti molto evidente l'importanza di una conclusione positiva del negoziato. Un negoziato che presenta certo una sua complessità sul piano tecnico, ma le cui sorti verranno determinate da considerazioni politiche più che da questioni quali il numero delle centrifughe, il grado di arricchimento dell'uranio o il «breakout time» (il tempo che sarebbe richiesto per passare dal nucleare civile al nucleare militare).

A Teheran si fa notare che la vera garanzia contro un simile passaggio non sarebbe certo di natura tecnica ma politica, come dimostra il caso del Giappone, che - date le capacità avanzate raggiunte dalla sua industria nucleare - sarebbe in grado di costruire armi nucleari con un ridotto «breakout time», ma che nessuno pensa potrebbe farlo dato il costo che questa opzione comporterebbe per il Giappone dato il suo inserimento sia economico che politico nella comunità internazionale. In effetti, appare evidente che non solo l'Iran non è la Corea del Nord, ma che nessuno in Iran, nemmeno i più oltranzisti di regime, pensa che il Paese potrebbe permetterselo.

Ma è appunto la questione di un pieno inserimento dell'Iran nella comunità internazionale, piuttosto che la questione nucleare, ad essere la posta in gioco più importante. Lo è certamente per Israele, ma anche per i Paesi del Golfo, in primo luogo l'Arabia Saudita. Quando israeliani e sauditi chiedono agli americani di essere intransigenti sulla questione nucleare non è perché temano davvero di poter diventare un giorno oggetto di un attacco atomico, ma piuttosto per il timore che un rientro a pieno titolo di Teheran sulla scena internazionale, con la rimozione dell'handicap nucleare, possa aprire la strada ad un'egemonia regionale dell'Iran. Ma se è vero che l'egemonia dell'Iran è inaccettabile, una sua esclusione è impossibile, se non a prezzo di conseguenze molto negative sia per il popolo iraniano che per la stabilità regionale.

Nel valutare l'impatto di un successo o insuccesso del negoziato nucleare, non ci si dovrebbe tuttavia limitare alla dimensione internazionale. A Teheran, anzi, ci si rende subito conto del fatto che la vera posta in gioco è di natura interna. Quello che si deciderà entro il 24 novembre - o forse anche oltre, visto che non è da escludere un'ulteriore proroga - è il futuro della presidenza Rohani, e di quello che essa significa come prospettiva di una graduale apertura del sistema politico iraniano verso crescenti doti di pluralismo e modernizzazione non solo economica. Rohani



Illustrazione di Irene Bedino

L'IMPORTANZA DI UN IRAN “NORMALE”

infatti ha ottenuto dal Leader Supremo l'autorizzazione a condurre un serio negoziato nucleare, ma Khamenei ha accompagnato questa autorizzazione con ostentate espressioni di sfiducia nei confronti della buona volontà americana, evitando così di dare un avallo incondizionato. Va ricordato che il sistema iraniano, nonostante le apparenze, non è ideologico, ma è piuttosto caratterizzato dalla capacità di «cambiare registro» a seconda delle circostanze.

Rohani ha finora messo in sordina quelle che sono le sue priorità (non certo misteriose) su questioni come le sorti di Moussavi e Karroubi, dal 2009 agli arresti domiciliari, o gli spazi per la società civile, ma solo un successo nel negoziato nucleare gli permetterebbe di consolidare il governo e affrontare in chiave di cambiamento una più ampia gamma di questioni politiche.

E' quindi legittimo da parte dei negoziatori americani ed europei esigere dall'Iran tutte le garanzie possibili per far sì che un accordo sia sostanziale e credibile («Trust but verify», come diceva Ronald Reagan ai tempi del negoziato strategico con i sovietici). Non andrebbe però dimenticato che un even-

tuale fallimento del negoziato comporterebbe una fine prematura del tentativo, sostenuto dalla maggioranza degli iraniani, di conseguire l'obiettivo di un «Paese normale» - sia sotto il profilo internazionale che sul piano interno - e darebbe invece respiro e forza politica a quelle correnti che, pur minoritarie, hanno mantenuto un peso non trascurabile all'interno del regime, e che attendono un fallimento del negoziato per tornare alla chiusura militante e al rigore ideologico.

L'Iran non è un dossier nucleare, è un Paese. Un Paese importante. Sarebbe opportuno che non lo si dimenticasse, e che prevalessero, giunti a questa fase cruciale del negoziato, sia il realismo politico che un'etica della responsabilità. A Washington, ma non solo: l'Europa non può certo accodarsi, sia per il proprio interesse nel rispetto dei propri principi, all'oltranzismo di chi fa finta di non capire il senso politico, e le vaste implicazioni, della questione nucleare iraniana. Un oltranzismo che finisce per far convergere chi, a Washington e a Teheran, spera in un fallimento per conseguire finalità che non hanno molto a che vedere con le armi nucleari o la sicurezza.

TRA MATRIMONIO INDISSOLUBILE E MISERICORDIA

ENZO BIANCHI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Purtroppo si può constatare che ormai ci sono «nemici del Papa»: persone che non si limitano a criticarlo con rispetto, come avveniva con Benedetto XVI e Giovanni Paolo II, ma si spingono fino a disprezzarlo. Un vescovo che dichiara ai suoi preti che l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* «avrebbe potuto scriverla un campesino» esprime un giudizio di disprezzo, ma profeticamente dichiara che quella lettera è leggibile e comprensibile anche da un povero e semplice cristiano della periferia del mondo. Così, al di là delle intenzioni, quelle parole sprezzanti costituiscono un elogio. Alcuni giungono anche a delegittimare l'elezione di Bergoglio in un conclave che non si sarebbe svolto secondo le regole, altri sostengono che vi siano ancora due papi, entrambi successori di Pietro ma con compiti diversi... Conosciamo da tempo costoro come persone inclini a inseguire le proprie ipotesi ecclesiastiche anziché l'oggettività della grande tradizione cattolica nella quale vale il primato del vangelo.

Certamente la composizione di questo sinodo, il nuovo modo di procedere nei lavori, l'invito del Papa a parlare chiaro, con coraggio anche criticando il suo pensiero o manifestando un parere diverso, la richiesta di franchezza negli interventi hanno creato un'atmosfera sinodale inedita rispetto a tutti i sinodi precedenti. Papa Francesco vuole che l'assise sia vissuta nello spirito della collegialità episcopale e della sinodalità ecclesiale e non sia una semplice celebrazione: e Francesco ha tutta la saldezza per dire che comunemente il sinodo si svolge secondo la grande tradizione cum Petro et sub Petro, cioè con il Papa presente e al quale, in quanto successore di Pietro, spetta personalmente il discernimento finale.

Quanto al tema del sinodo, è incandescente perché è in gioco non tanto una disciplina diversa riguardo al matrimonio, alla famiglia e alla sessualità, bensì il volto del Dio invisibile, un volto che noi cristiani conosciamo solo nel volto di Gesù Cristo, colui che ci ha narrato, spiegato, fatto conoscere Dio. È in gioco il volto del Dio misericordioso e compassionevole, come sta scritto nel suo Nome santo dato a Mosè e come è stato raccontato da Gesù, suo figlio nel mondo, il quale non ha mai castigato i peccatori, non li ha mai puniti ma li ha perdonati ogni volta che li ha incontrati, spingendoli così al pentimento e alla conversione.

È indubbio che al cuore del confronto e dell'approfondimento sinodali ci sono parole di Gesù che non possono essere dimenticate né tanto meno manomesse. Nei vangeli, infatti, di fronte al divorzio - permesso da Mosè ma condannato, non lo si dimentichi, dai profeti... - Gesù non sceglie la via della casistica ma risale all'intenzione del Legislatore e Creatore e nega ogni possibilità di rottura del vincolo nella storia d'amore tra un uomo e una donna: «Nell'in-principio non fu così... I due diventeranno una sola carne... L'uomo non divida quello che Dio ha congiunto!». Linguaggio chiaro, esigente, radicale perché nel rapporto tra uomo e donna legati nell'alleanza della parola data, è significata l'alleanza fedele tra Dio e il suo popolo: se una fedeltà viene smentita, anche l'altra non è più credibile. Messaggio esigente e duro, che i presbiteri dovrebbero annunciare alle loro comunità mettendosi in ginocchio: «È una parola del Signore, non nostra, a chiedere questa fedeltà. Noi ve la ripetiamo perché è nostro dovere farlo, ma ve la annunciamo in ginocchio, senza presunzione né arroganza, perché sappiamo che vivere il matrimonio fedelmente e nell'amore rinnovato è difficile, faticoso, impossibile senza l'aiuto della grazia di Dio...».

Ma se questo è l'annuncio evangelico che non può cambiare, resta vero che nella storia, e particolarmente oggi, questo vincolo nelle storie d'amore non è sempre assunto nella fede, nell'adesione alla parola di Cristo e, comunque, a volte si deteriora, si corrompe e muore. Sì, tra coniugi occorre stare insieme fino a quando uno rende più buono l'altro, ma se questo non avviene più, dopo ripetuti tentativi, allora la separazione può essere un male minore. Ed è qui che a volte può iniziare una nuova storia d'amore che può mostrarsi portatrice di vita, vissuta nella lealtà e nella fedeltà, nella condivisione della fede e dell'appartenenza viva alla comunità cristiana. Per quanti vivono in questa condizione non è possibile celebrare altre nozze né contraddire il sacramento del matrimonio già celebrato, ma se compiono un cammino penitenziale, se mostrano con l'andare degli anni saldezza nel nuovo vincolo, non si potrebbe almeno ammetterli alla comunione che dà loro la possibilità di un viatico portatore di grazia nel cammino verso il Regno? Secondo la dottrina cattolica tradizionale l'eucarestia è sacramento anche per la remissione dei peccati. Il cardinal Martini si chiedeva: «La domanda se i divorziati possono ricevere la comunione andrebbe rovesciata: come può la Chiesa arrivare in loro aiuto con la forza dei sacramenti?». La risposta a queste domande può venire solo dal Papa, dopo aver ascoltato la Chiesa attraverso il sinodo.

Si rifletta inoltre su un dato: perché preti, monaci, religiosi che emettono una pubblica promessa a Dio al cuore della Chiesa, pur avendo abbandonato la vocazione ricevuta e contraddetto i voti pronunciati - voti che san Tommaso d'Aquino diceva che la Chiesa non può mai sciogliere - possono partecipare pienamente alla vita anche sacramentale della Chiesa, mentre chi si trova in altre situazioni di infedeltà ne è escluso? Questa appare come ingiustizia di una disciplina fatta da chierici che vivono più o meno bene il loro celibato e non conoscono la fatica e le difficoltà del matrimonio...

Cosa si attende allora dal sinodo un cattolico maturo nella fede? Che si confessi ancora e ancora l'indissolubilità del matrimonio, ma lo si faccia manifestando la misericordia di Dio, andando incontro a chi in questa esigente avventura è incorso nella contraddizione all'alleanza e invitandolo a camminare nella pienezza della vita ecclesiale. Il Dio cristiano ha un volto in cui la misericordia è immanente alla giustizia: è un Dio compassionevole che in Gesù ha camminato e cammina con chi è ferito, con chi è malato... è un Dio che vuole che tutti si convertano e vivano.

Quelle madri terribili



Pane al pane

LORENZO MONDO

Orrando il crimine di chi ha violentato con un compressore, lacerandogli l'intestino, un ragazzino di Napoli che aveva la colpa di essere troppo grasso.

Condivisibile il rilievo, avanzato da più parti, sulle conseguenze estreme di un balordo costume estetico e salustista che penalizza le persone sovrappeso (senza escludere tuttavia le più generali offese ad ogni forma di fragilità e inermità). Ma l'episodio chiama in causa altri ben noti e diffusi comportamenti. Suscita repulsione an-

che la complicità di chi ha assistito al crimine senza intervenire o sostiene di non avere visto o sentito ciò che accadeva. E più sconvolgente è la madre del colpevole, la sua reazione furente all'arresto. Dovrebbe chiudersi in doloroso silenzio, esprimere solidarietà alla vittima, chiedere perdono a nome del figlio sciagurato. Pregare, se ne fosse capace. Invece, spalleggiata dai parenti, lo difende, i capelli scomposti come una erinni. Sostiene che il suo Vincenzo è un bravo ragazzo (in realtà, a 24 anni e già padre di un figlioletto, il solo lavoro che gli si riconosce sarebbero il furto e lo spaccio di droga). Proclama che è stato soltanto uno scherzo architettato «senza malizia» e finito male. E, semmai, anche i due che hanno presenziato al misfatto dovrebbero condividere con lui la prigione. Le terribili madri mediterranee, eredi di ancestrali pulsioni! Quante volte, in altri contesti, le abbiamo viste ergersi fisicamente a difesa dei figli malavitosi, insultare poliziotti e carabinieri, abbandonarsi a vementi, chiassose proteste. Episodi in cui ogni barlume di eticità sembra so-

praffatto dalla forza delle viscere, da una barbarica, familistica fedeltà.

Improbabile difesa, quella dello scherzo malaugurato. Ma altri, c'è da giurarli, correranno al soccorso, proponendo altre giustificazioni, magari di natura psicologica e clinica. Sembra aspettarselo, e scongiurarlo, il presidente degli psichiatri italiani, Emilio Sacchetti. Secondo il quale certi delinquenti «vanno puniti con una pena esemplare senza nessuna attenuante psichiatrica, qui siamo nel campo della crudeltà vera». Sentiremo anche avanzare come alibi il degrado di certi quartieri. Mentre è perfino ovvio ricordare che, oltre alle autentiche vittime del degrado, ci sono quelli che lo fomentano, che ne sono parti costitutive, cause e strumenti. Il piccolo innocente che, nel migliore dei casi, avrà la vita distrutta, esige la più severa sanzione nei confronti dei suoi torturatori. Non si può fare di più per risarcirlo, se non alimentare la speranza che una punizione senza se e senza ma valga come esempio, come deterrente contro altre abiezioni.